

# SINT RUPES VIRTUTIS ITER

## Cattolicesimo, alpinismo e disciplinamento sociale nell'Italia dell'Otto e Novecento

Si può parlare di un “alpinismo cattolico” come si parla di un “alpinismo vittoriano”? Inteso non solo come alcuni pellegrini e alcuni sacerdoti-scienziati che vanno in montagna, ma come un progetto politico e culturale, diretto dalla Chiesa, al fine di utilizzare la montagna come strumento pedagogico?

Vi è nella religione cristiana (come in molte religioni della terra) una specifica sacralità della montagna. Sull'antica tradizione che vedeva nei monti i luoghi prediletti della manifestazione della divinità, dal Sinai al Monte Tabor, si era innestata sin dall'Europa medievale la pratica di un pellegrinaggio che attribuiva ai monti la funzione biblica del “deserto” e quella tardo-medievale del Purgatorio, luoghi di penitenza e di espiazione, di meditazione e di solitudine, dove avvicinarsi a Dio e allontanarsi dal mondo. Ma tra gli eremiti e i penitenti che si inerpicavano sulle rocce per espriare i loro peccati, digiunando e trasportando pesi, con la mente rivolta all'aldilà, e i moderni alpinisti cattolici che marciavano con allegria per godere le bellezze della natura, dovevano sedimentarsi fratture culturali di notevole portata.

*Montes enarrant gloriam dei.* Doveva innanzitutto modificarsi quell'immagine negativa delle montagne, come “spazzatura della terra”, “indigesti mucchi di pietra”, “segni di disordine e di rovina”, a perenne monito della malvagità umana, stereotipo profondamente radicato nella cultura europea e codificato alla fine del Seicento dalla *Telluris Theoria Sacra* del teologo anglicano Thomas Burnet.

Per molto tempo le montagne ed in genere la natura selvaggia avevano costituito un problema per la teologia. La natura ordinata era apparsa come il capolavoro di un artista e l'armonia della natura era stata utilizzata come prova dell'esistenza di Dio, mentre il disordine del mondo era considerata una prova che la terra era stata generata dal caos o dal fortuito movimento di atomi.

Molta parte della ricerca scientifica del Sei e Settecento sarebbe nata da questioni teologiche (le montagne erano nate alla creazione del mondo o dal diluvio universale, dunque dalla bontà di Dio o dalla malvagità degli uomini? Quanto erano antiche, quanto impiegava l'acqua a scavare le vallate e come si conciliava con il racconto biblico con i tempi lunghissimi delle forze naturali?) e fu attraverso il filtro del dibattito teologico-scientifico che la montagna entrò nell'agenda della cultura europea, venne finalmente vista e divenne un luogo di conoscenza, gli “archivi della terra”, un “laboratorio della natura”, avrebbe detto Horace-Bénédict de Saussure che cercava di tenere insieme le leggi della natura e il racconto della Genesi.

Fu all'interno dell'interpretazione teologica dei fatti naturali che nacque (o rinacque), alla metà del Settecento, uno dei sentimenti decisivi per la nascita dell'alpinismo cattolico, l'idea che “*montes enarrant gloriam dei*” e non sorprende trovare sin dal Settecento, tra i primi esploratori delle Alpi, tanti scienziati-sacerdoti convinti di trovare nella natura una prova delle verità della fede. Le montagne divennero per la cultura cattolica “un venerando sacrario della scienza”, secondo la definizione di don Pietro Calderini, alpinista, scienziato e promotore dell'alpinismo valesiano. **Se un elemento accomuna i preti alpinisti dell'Ottocento è la grande passione per le scienze naturali**, in special modo la botanica, la mineralogia e la meteorologia, discipline che richiedevano collaborazione e coordinamento fra gli studiosi. «Pas moyen d'étudier l'histoire naturelle sans être un peu alpiniste; impossible d'autre part qu'un alpiniste n'aime pas la nature», assicurava il parroco valdostano abbé Henry, figlio di una guida alpina, alpinista di valore e primo storiografo dell'alpinismo cattolico.

Un progetto di scienza che potesse riconciliare razionalismo e fede religiosa, depurando il primo da influenze materialistiche, per trovare nella natura la rivelazione esteriore e

visibilmente manifesta del divino. Una “scienza cristiana” i cui punti di riferimento erano padre Francesco Denza, il fondatore della meteorologia italiana e creatore, con l’aiuto del clero, della prima rete di osservatori meteorologici alpini, e Antonio Stoppani, sacerdote e geologo, alpinista per passione e per necessità (“la geologia, per nove decimi, si fa con le gambe”, amava spesso ripetere), custode dei cataloghi della Biblioteca ambrosiana e fondatore della sezione milanese del CAI. Una scienza che fosse una sorta di teologia laica, una guida sicura nella lettura del libro dell’universo, uno strumento di lotta contro i pregiudizi popolari, il paganesimo e le superstizioni. «La natura è un libro di religione e di teologia – scriveva il beato Leonardo Murialdo, torinese, fondatore dell’ordine dei Giuseppini, alpinista e promotore delle gite in montagna per i ragazzi di strada – tutto parla di Dio [...]. La natura è il Teatro di Dio. Lo spettacolo dei cieli, della terra, dei mari cantano la sua gloria».

***Sint rupes virtutis iter.*** Si può discutere a lungo se possa già considerarsi alpinista chi va in montagna a cercar fossili o minerali, ma sicuramente non definirei ancora “alpinisti cattolici” quegli ecclesiastici, numerosi già nel Settecento, che arrampicavano non alla ricerca di Dio, ma di fossili, di minerale o delle tracce del diluvio universale. Perché si possa parlare di “alpinismo cattolico” occorre che alla montagna venga attribuito un altro significato oltre a quello, largamente condiviso dalla cultura laica di “laboratorio della natura”.

L’idea centrale su cui si fonda la proposta di un alpinismo cattolico, alternativo all’alpinismo sportivo britannico e ai modelli superomistici della scuola bavarese, è l’idea che la montagna sia un percorso di virtù, una metafora educativa, una scuola di vita. «Vorrei che la divisa del nostro alpinismo fosse quella che è stata racchiusa in un motto d’una città francese: *sint rupes virtutis iter*», raccomandava nel 1921 ai direttori di gita il teologo piemontese Gino Borghezio, primo direttore della “Rivista di vita alpina Giovane Montagna”.

L’idea affondava le sue radici nel grande progetto del cattolicesimo sociale ottocentesco di utilizzare l’attività fisica, in particolare le passeggiate e la ginnastica, come «mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità». Giovanni Bosco, Ferrante Aporti, Leonardo Murialdo, Francesco Denza avevano avviato la pratica delle “carovane scolastiche”, delle gite dei giovani in mezzo alla natura, come forma di prevenzione del disagio giovanile. Negli oratori salesiani e nei collegi degli artigianelli lo sport andò ad occupare uno spazio sempre maggiore in virtù della sua capacità attrattiva



Messa celebrata in vetta alla Bessanese.

va nei confronti dei giovani e della sua capacità di incanalare l'aggressività entro regole socialmente accettabili. Portare i giovani in montagna divenne fra Otto e Novecento un elemento centrale dell'apostolato cristiano, un modo per allontanare i giovani dalle tentazioni e dal vizio, di sublimare in un itinerario di virtù le pulsioni al sesso e alla violenza. Un modo di promuovere un uso diverso del tempo libero, che allontanasse dai pericoli dell'ozio e dell'alcool, dalla strada e dalle osterie.

Andare in montagna significava, per l'abbé Gorret, l'eccentrico prete-alpinista valdostano, uno dei massimi teorici ed interpreti dell'alpinismo cattolico ottocentesco, «soustraire les jeunes gens aux plaisirs, aux récréations et aux jouissances énervantes des villes... inspirer à ces jeunes gens le goût, le sentiment des puissantes émotions que donne la contemplation de la nature, l'amour des plaisirs fortifiants de la montagne, l'ardeur pour l'étude, le mépris des dangers. Le remède au mal se trouve sur la montagne». «Datemi quel ragazzo che cresce aderente come l'edera alle vesti materne – scriveva alla fine dell'Ottocento il beato Contardo Ferrini, milanese, studioso del diritto romano e bizantino – privo d'individualità e di iniziativa ... datemi quel ragazzo che io lo conduca per l'Alpi nostre. Impari a vincere in quegli ostacoli di natura le future difficoltà della vita, impari a gioire al sole nascente, contemplato da uno sperone di monte, al sole cadente che incendia i vasti ghiacciai, al chiarore di luna che scherza nella valle deserta. Colga il fiore che cresce al limite delle nevi perpetue ed esulti di tanto riso di cielo tra gli orrori dei monti. Quel ragazzo tornerà uomo».

*Alpinisme à l'eau de rose.* Che tipo di alpinismo praticavano e promuovevano gli educatori cattolici e i curati di montagna? Non certo l'alpinismo estremo, sfida ai limiti umani, rischio assoluto, gioco con la morte, esaltazione del corpo e palestra di uomini superiori, secondo i modelli lammeriani e della scuola bavarese, e nemmeno una concezione puramente sportiva, alla Leslie Stephen, di un alpinismo che si andava emancipando dalle giustificazioni scientifiche per diventare “gioco”.

L'alpinismo cattolico era innanzitutto un alpinismo dei tremila metri, del “terzo grado”, delle vie normali, qualcosa che oggi definiremmo piuttosto “escursionismo”, ma che i protagonisti tenevano a definire “alpinismo”, distinguendolo accuratamente dalle chiosose carovane turistiche che affollavano i ghiacciai e le morene. Un alpinismo rigorosamente senza rischi, senza record, senza fretta, senza sfide, senza primati, una pratica che dell'alpinismo delle origini conservava il gusto per la ricerca scientifica. L'andare in montagna era strumento di educazione alla fatica e alla prudenza, più che alla forza e all'ardimento; era rifiuto rigoroso del rischio gratuito, dello stupido sacrificio del massimo dono di Dio, la vita. Non era «cosa da scavezzaccolli, ma al contrario tutto e solo questione di prudenza, e di un po' di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze», aveva affermato Pio XI, Achille Ratti, il Papa alpinista, per il quale la montagna era il luogo ideale dell'esperienza religiosa. Come amava ripetere l'abbé Henry: «Mieux vaut manquer cent fois l'ascension d'une montagne que de perdre une seule fois la vie».

Per l'alpinista cristiano la montagna non era un luogo di imprese ardite, ma di socializzazione e di disciplinamento. Non «una lotta contro la montagna», ma una «lotta che l'alpinista compie, da solo o nella fraterna solidarietà della cordata, contro il peso del suo corpo che lo tira verso il basso, le sue debolezze e le sue miserie che gli impediscono di salire, per comprendere nella sua anima il Monte, opera e tempio di Dio», scriveva nel 1936 la “Rivista dei Giovani”, organo dei Salesiani torinesi. Salire in montagna divenne una vera e propria metafora educativa, un'attività dove «non vi sono gare, emulazioni, invidie, egoismo, ma c'è la nuda roccia che punta il cielo, verso Dio». L'alpinismo poteva dunque considerarsi «un ramo dell'ascetica e l'ascensione un pellegrinaggio: la salita al Montore».

Un alpinismo “à l'eau de rose” lo definiva nel 1921 il curato di Saint-Nicolas, l'abbé Bionaz, ovvero quelle ascensioni compiute «sans trop de peines, sans de dangers, de frayeurs sur des sommets pas trop inabordables». Un alpinismo per tutti, anche per le donne, sebbene queste, raccomandava sempre l'abbé Henry, era meglio che si fermassero agli ultimi pascoli, “fiori tra i fiori”, lasciando agli uomini i ghiacci e le rocce strapiombanti.

**Croci o bandiere?** Quando sulle vette alpine si incominciarono a piantare le bandiere nazionali, i cattolici incominciarono a celebrarvi Messe, a issarvi Croci, statue di Cristo Redentore e della Madonna delle Nevi. In pochi anni, tra la fine dell'Ottocento e i primi del nuovo secolo, tutte le più importanti (o le più visibili) cime d'Italia erano diventate terre di conquista, luoghi da segnare con simboli sacri, altari innalzati al Signore a simbolo di una rinnovata alleanza.

La montagna divenne un campo di battaglia non solo fra i club alpini di nazioni diverse, impegnate nella "guerra delle bandiere", ma anche fra le associazioni sportive laiche e clericali, liberali e socialiste, che gareggiavano a portare in vetta i loro simboli e stabilire delle gerarchie di ardimento. In palio c'era non tanto la conquista delle cime, ma il controllo del tempo libero giovanile, delle sempre più «numerose ed ardite falangi di giovani» che si avvicinavano all'escursionismo alpino.

Mentre nelle grandi città si moltiplicavano le associazioni impegnate nell'organizzazione dell'escursionismo di montagna, con programmi talvolta ispirati al socialismo, la Chiesa scese in campo, individuando nell'associazionismo sportivo, e in particolare nella montagna, un terreno ideale per il ristoro delle famiglie e la conquista della gioventù. L'alpinismo cattolico non fu più, da allora, prerogativa di qualche curato di montagna o di qualche sacerdote-scienziato che sale in montagna col barometro e l'erbario, fu un preciso disegno, appoggiato dalla Santa Sede, guidato dai Salesiani e dall'Azione Cattolica, di uso pedagogico della montagna, l'invenzione di un alpinismo di massa finalizzato a un progetto di disciplinamento sociale.

Mentre, incoraggiato dalla propaganda nazionalista, l'alpinismo del primo Novecento diventava supremo sport dell'ardimento e palestra di eroismo patriottico, i cattolici continuavano ad andare in montagna, sempre più numerosi, in comitiva, per le loro "vie normali", portandovi gli allievi dei seminari e delle scuole, inventando le "case per ferie" e le colonie estivi, portandovi le donne, i bambini, gli adolescenti, fondando società escursionistiche. Individuando nell'alpinismo la disciplina sportiva più consona a formare il carattere del militante cattolico e nella montagna una sorta di simbolo ideale, rifugio incontaminato ed estremo, lontano dalle tentazioni della città e della villeggiatura marina, quella temutissima "spiaggia", luogo "di tale miseria morale che tutto l'oceano non basta a lavare", ammoniva la "Rivista dei giovani", mensile dei salesiani torinesi.

Un associazionismo al quale premeva soprattutto «coniugare l'amore per i monti e la scrupolosa osservanza ai principi della fede», come asseriva lo statuto della "Giovane Montagna", la più importante associazione di alpinisti cattolici, nata a Torino nel 1914, con l'intento di "promuovere passeggiate alpine assicurando che nelle medesime, alla



*Sauze, domenica 1 marzo 1925. La squadra agonistica della Giovane Montagna di Torino. Siamo ad appena quattro mesi dal dies natalis di Pier Giorgio Frassati. Pier Giorgio è il secondo da sx. Alla sua dx Pio Rosso, coetaneo di Pier Giorgio, forte alpinista e grande nome della Giovane Montagna, di cui diresse per lungo periodo la rivista sociale. Va sottolineato che la Giovane Montagna accanto alla sua identità cristiana è stata sempre scuola di alpinismo impegnato.*

cura dello sport montano, non vada disgiunto e dimenticato l'adempimento del dovere di soddisfare il precetto festivo dell'assistenza alla Santa Messa".

Di fronte alla fascistizzazione dello sport e all'estensione del controllo statale su tutte le forme di associazionismo popolare, quando l'alpinismo ufficiale divenne strumento di celebrazione del regime e di glorificazione della razza, esaltazione della virilità e ricerca della "bella morte", all'alpinismo cattolico non rimase altra scelta che l'adozione di una strategia di sopravvivenza, una "devota collaborazione" con le istituzioni fasciste per la formazione di "buoni soldati", salvo ritagliarsi i propri spazi di autonomia (in nome degli obblighi sacramentali) e organizzare manifestazioni distinte conservando riti e simboli identitari.

Se è forse eccessivo parlare di un "antifascismo sportivo", sopravvisse comunque nella fila dell'associazionismo cattolico la testimonianza di valori religiosi autonomi, oggettivamente in contrasto con la pedagogia fascista (e che generò non pochi fastidi in alcuni ambienti del regime, come dimostra ad esempio la soppressione della sede di Aosta della "Giovane Montagna"); rimase un'alternativa radicale e di massa alla concezione sportiva del fascismo e all'uso politico della montagna propagandato dal regime. Se il fascismo non è riuscito a fascistizzare lo sport fu perché i circoli giovanili dell'Azione Cattolica e gli oratori salesiani, che avevano scelto la montagna come luogo privilegiato di disciplinamento e di socializzazione, tennero saldamente nelle sue mani l'educazione extrascolastica dei giovani e il tempo libero domenicale degli adulti.

Se nell'era del sesto grado, quando i riflettori della cronaca erano puntati sulla nord dell'Egger o sulle spettacolari arrampicate dolomitiche, l'alpinismo cattolico non produsse grandi imprese ed eroi sportivi (non ebbe il suo Bartali e forse per questo scomparve dalle storie dell'alpinismo); se le scalate di Pier Giorgio Frassati e dell'abbé Henry non potevano competere con quelle di Comici e di Cassin, l'uso pedagogico della montagna inventato dai preti alpinisti e dai pedagogisti cattolici dell'800, rimase comunque una delle più significative alternative culturali alla mitologia superomistica e all'uso politico dello sport dominante nell'era dei totalitarismi. Per molti giovani fu la sola occasione di vivere un'alternativa alla retorica della "Vedette delle Alpi" e dei "Cavalieri della montagna", alla cultura dell'ardimento e alla militarizzazione della gioventù, di ascoltare una voce diversa, che parlava di prudenza e di pazienza, di amore e di attenzione, di natura e di Dio, una scuola dove l'espressione "le nostre montagne" non significava una terra di frontiera da conquistare e da difendere, ma un paesaggio familiare da conoscere e da rispettare.

**Marco Cuaz**

Università della Valle d'Aosta

*Il testo è la traduzione, leggermente ridotta per motivi di spazio, dell'intervento che il professor Marco Cuaz ha tenuto al XX Congresso internazionale di Scienze Storiche, svoltosi a Sydney dal 3 al 9 dello scorso luglio, all'interno della tavola rotonda Religion and mountains. Il testo originale inglese (ed altri testi della stessa tavola rotonda) può essere letto nel sito del Congresso <http://www.cishsydney2005.org/>.*

Per un approfondimento dei temi, per le citazioni e le note bibliografiche si fa rinvio a precedenti lavori dell'autore.

MARCO CUAZ, *La "Giovane Montagna"*. Una rivista di alpinismo cattolico, in *Une montagne de journaux, des journaux de montagne*, a cura di Michel Tailland et Michel Mestre, "Babel" n. 10, Toulon, 2004, pp. 129-153.

MARCO CUAZ, *Preti Alpinisti. Scienza cristiana e disciplinamento sociale alle origini dell'alpinismo cattolico*, in *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance. Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di Jon Mathieu, Simona Boscani Leoni, Berna Lang 2005.

MARCO CUAZ, *"Alpinisme à l'eau de rose"*. Chiesa e uso politico della montagna nell'Italia del primo Novecento, in "In vetta", atti del convegno, Trento, 8-10/5/2003 (di imminente pubblicazione).

Per un quadro più generale cfr. MARCO CUAZ, *Alpinismo politica e storia d'Italia*, "Rivista storica italiana", CXVI, 1, 2004, pp. 175-190 e soprattutto MARCO CUAZ, *Le Alpi*, Bologna il Mulino 2005.